

Anche il corpo segue, nella *Commedia*, la parabola dell'anima: ci sono uomini che perdendo se stessi diventano quasi animali, come emerge efficacemente dalla bolgia dei ladri (*Inf.* XXIV e XXV) che si trasformano in serpenti e in cui è sottolineato l'aspetto animalesco della corporeità.

INFERNO CANTO XXIV, 79-105

Noi discendemmo il ponte da la testa
dove s'aggiugne con l'ottava ripa,
81 e poi mi fu la bolgia manifesta:
e vidivi entro terribile stipa
di serpenti, e di sì diversa mena
84 che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena;
ché se chelidri, iaculi e faree
87 produce, e cencri con anfisibena,
né tante pestilenzie né sì ree
mostrò già mai con tutta l'Etiopia
90 né con ciò che di sopra al Mar Rosso èe.
Tra questa cruda e tristissima copia
corrëan genti nude e spaventate,
93 senza sperar pertugio o elitropia:
con serpi le man dietro avean legate;
quelle ficcavan per le ren la coda
96 e 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco a un ch'era da nostra proda,
s'avventò un serpente che 'l trafisse
99 là dove 'l collo a le spalle s'annoda.
Né O si tosto mai né I si scrisse,
com'el s'accese e arse, e cener tutto
102 convenne che cascando divenisse;
e poi che fu a terra sì distrutto,
la polver si raccolse per sé stessa
105 e 'n quel medesimo ritornò di butto.

INFERNO CANTO XXV, vv. 46-144

Se tu se' or, lettore, a creder lento
ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
48 ché io che 'l vidi, a pena il mi consento.
Com'io tenea levate in lor le ciglia,
e un serpente con sei piè si lancia
51 dinanzi a l'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo li avvinse la pancia
e con li anteriõr le braccia prese;
54 poi li addentò e l'una e l'altra guancia;
li diretani a le cosce distese,
e miseli la coda tra 'mbedue
57 e dietro per le ren sù la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
ad alber sì, come l'orribil fiera
60 per l'altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s'appiccar, come di calda cera
fossero stati, e mischiar lor colore,
63 né l'un né l'altro già pareo quel ch'era:
come procede innanzi da l'ardore,
per lo papiro suso, un color bruno
66 che non è nero ancora e 'l bianco more.
Li altri due 'l riguardavano, e ciascuno
gridava: "Omè, Agnel, come ti muti!
69 Vedi che già non se' né due né uno".

Già eran li due capi un divenuti,
quando n'apparver due figure miste
72 in una faccia, ov'eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste;
le cosce con le gambe e 'l ventre e 'l casso
75 divenner membra che non fuor mai viste.
Ogne primaio aspetto ivi era casso:
due e nessun l'immagine perversa
78 pareva; e tal sen gio con lento passo.
Come 'l ramarro sotto la gran fersa
dei di canicular, cangiando sepe,
81 folgore par se la via attraversa,
sì pareva, venendo verso l'epe
de li altri due, un serpentello acceso,
84 livido e nero come gran di pepe;
e quella parte onde prima è preso
nostro alimento, a l'un di lor trafisse;
87 poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto 'l mirò, ma nulla disse;
anzi, co' piè fermati, sbadigliava
90 pur come sonno o febbre l'assalisse.
Elli 'l serpente e quei lui riguardava;
l'un per la piaga e l'altro per la bocca
93 fummavan forte, e 'l fummo si scontrava.
Taccia Lucano omai là dov'e' tocca
del misero Sabello e di Nasidio,
96 e attenda a udir quel ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio,
ché se quello in serpente e quella in fonte
99 converte poetando, io non lo 'nvidio;
ché due nature mai a fronte a fronte
non trasmutò sì ch'amendue le forme
102 a cambiar lor matera fosser pronte.
Insieme si rispuosero a tai norme,
che 'l serpente la coda in forca fesse,
105 e 'l feruto ristringesse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
s'appiccar sì, che 'n poco la giuntura
108 non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
che si perdeva là, e la sua pelle
111 si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi intrar le braccia per l'ascelle,
e i due piè de la fiera, ch'eran corti,
114 tanto allungar quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè di rietro, insieme attorti,
diventaron lo membro che l'uom cela,
117 e 'l misero del suo n'avea due porti.
Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
di color novo, e genera 'l pel suso
120 per l'una parte e da l'altra il dipela,
l'un si levò e l'altro cadde giuso,
non torcendo però le lucerne empie,
123 sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch'era dritto, il trasse ver' le tempie,
e di troppa matera ch'in là venne
126 uscir li orecchi de le gote scempie;
ciò che non corse in dietro e si ritenne
di quel soverchio, fê naso a la faccia
129 e le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giacèa, il muso innanzi caccia,
e li orecchi ritira per la testa

132 come face le corna la lumaccia;
 e la lingua, ch'avèa unita e presta
prima a parlar, si fende, e la forcuta
135 ne l'altro si richiude; e 'l fummo resta.
 L'anima ch'era fiera divenuta,
suffolando si fugge per la valle,
138 e l'altro dietro a lui parlando sputa.
 Poscia li volse le novelle spalle,
e disse a l'altro: "I' vo' che Buoso corra,
141 com' ho fatt'io, carpon per questo calle".
 Così vid'io la settima zavorra
mutare e trasmutare; e qui mi scusi
144 la novità se fior la penna abborra.